

Christine Kaminski

MANCA SEMPRE QUALCOSA

*Quando compare il senso di vita è difficile obliarlo,
impossibile disgiungerne il corpo e l'anima*

Romanzo

© 2011 di Christine Kaminski. Tutti i diritti riservati.

Edizione II - *Pubblicazione maggio 2011*

Prima edizione Prospettiva Editrice: marzo 2008

1

«È lei?»

«Sì, Sebastian. Non male, vero?»

Sebastian incurvò un sopracciglio, un'espressione a metà strada tra il tracotante e l'agnostico, e confezionò in contemporanea, una specie di sberleffo.

«Sì, non male, anche se non è il mio tipo di donna, francamente.»

«Oh, andiamolo!» insorse l'amico, un tantino stizzito, e gli tolse la foto dalle mani all'istante, rimirandola, subito dopo, in un genuino luccichio emerso dagli occhi appagati. «Scusami tanto, Sebastian, ma guardala bene, è una bambola, direi pure da far girare la testa. Sei diventato cieco, per caso?»

«Dacci un taglio, Clark, lo sai bene che prediligo un'avvenenza più esplosiva, questa tizia sembra un angioletto sperduto, troppo immacolato per i miei canoni di bellezza femminile, per quanto possa essere il netto opposto a come appare, ma forse lo è, in base a quello che mi risulta» contrassegnò lui, alquanto insofferente, passandosi una mano tra i neri capelli lievemente spettinati.

«Questo lo sostieni tu, non ne hai la totale certezza, è ancora tutto da vedere» infirmò Clark, accendendosi una sigaretta, e ne inalò due rapide e frenetiche boccate.

«Ehi, non starai mica perorando la sua causa?» lo rimbeccò, un filino infastidito.

«No, però...» pencolò, meditando che in effetti, non era armato di alcun valido appoggio a riprova della sua teoria, ancorché, di primo acchito, per lui quello non fosse il volto di un'intrigante, men che meno di una navigata cacciatrice d'oro come il suo amico riteneva che fosse.

«Mi pareva, dato che non la conosci neanche» sottolineò lui, calcando il suo timbro di voce. «In ciascun caso, quanti anni ha?»

«Ventinove.»

«Ha quasi la stessa età di Leopold» sindacò, abbastanza impensierito da questo scomodo dettaglio. «Eppure dall'aspetto sembra essere molto più giovane, pertanto più inesperta, e questo non è affatto promettente,

anche se poi dalla foto risulta essere piuttosto sprovveduta, soprattutto dagli occhi.»

Poi lo guardò emettere fumo a iosa dalla bocca, come se avesse voluto quietarsi fumando in quella guisa pressappoco convulsa. «Ma non avevi smesso?»

«Senti chi parla!» debordò Clark, berteggiante, anche un po' seccato. «Tu che superi un pacchetto di sigarette al giorno, se non due, e per giunta mi fai pure la paternale!»

«Vero, ma non si può fumare qui al dipartimento, Clark, lo sai meglio di me.» E si alzò dalla poltrona del suo ufficio. «Comunque basta, devo ancora preparare i bagagli e la strada è lunga da intraprendere in auto, ci vorrà almeno un paio di giorni, e voglio essere lì per dopodomani mattina al massimo.»

«Allora hai deciso, vai a San Francisco?»

Sebastian annuì. «Perché, credevi che avrei cambiato idea?»

«Beh, sì, in un certo senso sì. Quando mi avevi richiesto di fornirti informazioni su quella donna non prevedevo che saresti andato a cercarla, anche perché non possiedi nessun dato certo che sia coinvolta, sei sempre troppo prevenuto, Sebastian, in special modo se si tratta delle persone a cui tieni di più.»

«Anche se non lo fosse, Clark, adesso è l'unico ponte da attraversare per scoprire dove sia finito Leopold, e siccome ho circa un mese di ferie accumulate, la reputo l'occasione adatta per effettuare le ricerche di persona.»

«Eh sì, raccontala a qualcun altro! Già ti vedo sulle spiagge di Santa Cruz a fare surf o chissà cos'altro...» E gli strizzò un occhio ridacchiando faceto, mentre spegneva la sigaretta nel posacenere. «Secondo me è solo un pretesto per sdraiarti al sole e spupazzarti qualche bionda procace avviluppata in un ristrettissimo, se non microscopico tanga!»

«Sai che non mi piacciono le bionde» rilanciò Sebastian, e piegando le labbra in un sorriso smaliziato seguì: «E poi ho già tutto quello che mi occorre qui a Washington, forse sono l'unico uomo a questo mondo ad essere pienamente soddisfatto di quel che ha, quindi non ho bisogno di andarmelo a cercare a San Francisco, né tanto meno a Santa Cruz dove la maggior parte del gentil sesso è stata ricostruita o al limite gonfiata con l'ausilio della chirurgia estetica.»

«Amico, non rifilarmi la frottola che se ti dovesse capitare una come quella Sharise, non coglieresti subito al volo l'opportunità!» malignò il suo

collega, con un'aria ancor più gingillante, ma volgendogli nel contempo un'occhiata indagatrice, poiché con Sebastian non si riusciva mai a capire se parlasse seriamente o se stesse baloccandosi da matti nel prendersi gioco di lui.

«È probabile, ma soltanto se vantasse argomenti più interessanti del suo sguardo da cerbiatta indifesa!» declamò Sebastian, principiando a ridere di gusto.

«Sotto le lenzuola, scommetto!» afferrò Clark, accodandosi alla sua ilarità mediante una scomposta risata.

«Indovinato. Vedi, fratello, non sei poi così idiota come ci vuoi far credere.»

«Ma come sei spiritoso! Cos'è, ti sei alzato di buonumore stamani?» rintuzzò, occhieggiandolo canzonatorio. «In qualsiasi maniera immagino che tale predilezione sia uguale per tutti gli uomini, non penso che a chicchessia piaccia metter le mani su una pupa finta e rigonfiata da silicone o da qualche altra sostanza gelatinosa, e comunque ce ne sono anche qui, se non lo avessi notato, di donne ritoccate, anzi, brulicano ovunque direi...»

«Non quanto da quelle parti, e in ogni modo, sostanzialmente non è questo il problema.» E mutò espressione, divenendo repentinamente grave. «Non vado per divertirmi, ma per un motivo ben preciso e lo sai anche tu.»

«Sicuro, ma conoscendoti, ed io ti conosco alla fioccosa perfezione, non ci scommetto che non finirai per unire l'utile al dilettevole, altrimenti potrei rimanerne veramente molto sorpreso.» E replicò la sua strizzatina d'occhio. «T'invidio un po', sai, dato che semmai quella tipa non fosse ciò che presumi, e visto che non incontra per niente il tuo interesse, potrei anche decidere di sistemarmi, dopotutto.»

«Andiamo, Clark!» E lo squadrò assai scettico. «Non posso credere che ti affidi ad una semplice immagine, non puoi regolarti unicamente attraverso una fotografia, neanche fosse l'immagine sacra di una donna santificata dal pontefice in persona.»

«So che non sei un religioso, che non sei propriamente uno sfegatato e che non sei patito di angeli o quant'altro, ma ce lo sapremo ridere, caro Sebastian, ne sono convinto» ammiccò, parecchio facondo.

Sebastian lo fissò taciturno, incredulo che l'amico fosse provvisto di cosiffatta opinione, tuttavia in quel momento non poté badarci con appropriata attenzione, in quanto entrò nell'ufficio un uomo che li stava

osservando pregnante, avendoli uditi ridere e schiamazzare dal corridoio.

«Beh, agente speciale Godwin, vedo che ha già dato il via alla sua vacanza.»

Sebastian esibì un segno di convalida tramite un sorriso, avvalendosi della sua consueta espressione affabile. «Sì, signore, e se mi ufficializza la conferma di aver incaricato chi mi avvicinerà nella mia giurisdizione, credo proprio che partirei oggi stesso.»

L'uomo mosse assertivo il capo per confermarglielo. «Allora, agente, la sua meta è decisa, è diretto verso le spiagge assolate sulla costa occidentale del sud?»

«Esatto, capo, penso che non mi lascerò sfuggire l'opportunità di godermi un po' di sole e di belle donne della California.»

Clark lo fissò basito, ma comunque tacque, elaborando nel medesimo tempo qualche pensiero delucidatore. Probabilmente l'amico non voleva esporre a nessuno la vera motivazione della sua vacanza, la quale non sarebbe stata pieno diletto come intendeva ostentare, e benché ciò gli risultasse piuttosto curioso preferì non aprir becco, considerando che se Sebastian non aveva rivelato quelle che erano le sue effettive intenzioni, era indubbiamente munito delle sue buone ragioni, e non poteva di sicuro essere lui a ficcare il naso in affari che non erano di sua pertinenza.

«Beh, Godwin, a parte il sole di cui senz'altro non beneficerà, non avendone alcuna necessità data la sua carnagione, suppongo che potrà meglio concentrarsi sulla seconda opzione.»

«Non mancherò» insinuò lui, sorridendo malizioso, e raccolse la giacca adagiata sul piccolo sofà del suo ufficio. «Bene, signori, a presto e buon lavoro.»

«Certo che è stata proprio dura» confabulò Sebastian, sbuffando lieve, intanto che posteggiava la sua auto su Kearny Street, nei pressi di North Beach, appena approdato alla sua destinazione.

Se lo avessero informato che sarebbe stato così faticoso avrebbe senza dubbio ripiegato su un volo di linea, ma ad essere franchi non l'aveva ritenuta un'impresa talmente ardua, lui di resistenza fisica ne aveva da vendere provenendo da quelli che erano stati i suoi addestramenti, dalle svariate e gravose missioni ognora impegnative, nonché dalla guerra del Golfo dove aveva partecipato nei gruppi speciali, sempre in prima linea come Ranger.

Ma del resto restare stabile al volante per più di tremila miglia, altresì senza interruzione, generava un determinato torpore, lui che era abituato ad essere in incessante movimento, assiduamente con il fiato corto per risolvere nei tempi più ristretti la maggior parte dei suoi incarichi.

Cionondimeno tutte quelle estenuanti, silenziose ore di viaggio, lo avevano condotto a riflettere approfonditamente, poiché forse, aveva meditato, procedere così alla cieca gli avrebbe rubato del tempo prezioso, ma d'altronde possedeva ben pochi vevoli indizi per rintracciare suo fratello, di cui aveva perso le tracce qualche settimana addietro.

Quando lo aveva sentito l'ultima volta, l'uomo gli aveva riportato di essersi definitivamente trasferito a San Francisco, posto in cui si era follemente innamorato di una delle cameriere impiegate in una tavola calda, il Delice's Steakhouse, dove adesso si trovava lui, luogo dinanzi al quale aveva posteggiato la sua automobile.

E quantunque tale situazione lo avesse ragguardevolmente stupito, essendo Leopold divenuto da qualche anno un giramondo senza meta né ancor meno desideroso di stabilirsi in un posto fisso, chissà, magari alla perenne ricerca di stimoli che la vita borghese della sua famiglia non gli permetteva di proliferare, Sebastian non si era attardato a lungo sulla questione, reputandolo pressoché inutile, in quanto quella novità poteva rappresentare il segnale che il fratello avesse, come suol dirsi, messo la testa a posto, anche se dalla parte opposta del continente.

Ma mentre lui s'era persuaso che questo nuovo stato di fatto fosse più che favorevole, ovvero scevro da rischi al contrario di come lo fossero quei ripetuti spostamenti in luoghi sconosciuti e rischiosi per un tipo sprovveduto come il fratello, ciò non era risultato per nulla gradevole ai genitori, di estrazione sociale elevata e pertanto eccessivamente esigenti sul futuro della propria progenie.

I suoi genitori, infatti, in principio erano stati costretti ad accettare che il loro primogenito, Sebastian, si arruolasse nell'esercito senza ricalcare le orme del padre, uno dei più stimati ed affermati avvocati di Washington, e di seguito si erano ritrovati a dover assistere alla presa di posizione del figlio minore di voler vivere come un vagabondo, una specie di clochard in giro per l'America e forse anche oltreoceano.

Questa era stata la classica goccia che aveva sbordato il vaso, e venire peraltro a conoscenza che Leopold si era fidanzato con una semplicissima cameriera, per di più disposto a sposarla, questo non era stato, in tutta evidenza, un facile boccone da ingoiare, figuriamoci da poter digerire.

E Sebastian, che si era sempre infischiato delle regole e delle disuguaglianze sociali, aveva viceversa approvato, perché ciò significava che il fratello si fosse finalmente devoluto tregua nella sua inarrestabile ricerca, ed aveva valutato che magari era stato giusto questo che Leopold aveva inseguito per anni, ossia una donna che lo rendesse felice, al di là degli oneri e degli impegni sociali irrimediabilmente imposti dalla loro famiglia d'origine.

Il fratello, in sintesi, era fuggito, dal momento che, essendo rimasto da solo a fronteggiare le impraticabili pressioni dei genitori dacché Sebastian se l'era filata via appena terminato il college, aveva avvertito l'esigenza di forgiarsi una vita propria, senza nessun tipo di interferenza che avrebbe potuto ostacolarlo nel comprendere ciò che desiderasse davvero, qual era il suo scopo in questa vita.

Tuttavia Sebastian, dopo essere entrato all'FBI si era fatto assegnare alla giurisdizione di Washington, dato che il suo originario e principale intento non era stato quello di fuggire dai suoi genitori, tutt'altro, non lo sfioravano di uno spillo, mentre invece Leopold ne aveva percepito l'ingente esigenza prima di diventar matto, come più volte gli aveva confidato, e che qualora non avesse posto rimedio si sarebbe piegato, lasciato plagiare, finendo per inabissarsi in quella vita che da sempre, sin da bambino, aveva perentoriamente rifiutato d'intraprendere.

Orbene, la questione che si fosse volatilizzato dopo aver conclamato la decisione di metter radici in quella città, lo aveva disposto in doviziosa agitazione, dubitando a quel punto sulla donna di cui gli aveva esaltato le abnormi qualità morali ed estetiche.

Il problema fondamentale che gli aveva dato parecchio da pensare, era il fondo fiduciario del fratello di cui, prevedibilmente, la sua fidanzata era venuta a conoscenza, e sussistevano in quella condizione numerosi tasselli mancanti, perciò la base di partenza era in buona sostanza avvicinare quella donna dalla quale avrebbe potuto rapidamente ottenere, sempre occultamente, le informazioni necessarie per comporre quello che era divenuto un mosaico di proporzioni gigantesche.

«Bene, Godwin, ci sei» contemperò, a bassa voce, e mosse pian piano il capo da un lato all'altro, arcuando la schiena per decontrarne i tessuti muscolari copiosamente legati da quella perpetua posizione, come se fosse stato imbullonato di forza al sedile.

Scrutò le vetrate del ristorante per adocchiarne all'interno un che di interessante, scorgendo all'immediato la figura mirata che da dietro il

bancone, stava servendo un paio di tizi abbastanza corpulenti.

«Vediamo la tanto osannata Sharise Queen, fratellino, vediamo se è effettivamente ciò che dici.»

Scese dall'auto e terminò di stiracchiarsi, attivò l'antifurto e si apprestò ad entrare nel luogo.

Sulle prime rimase fermo, un po' meravigliato, poiché malgrado non si trattasse di un ristorante a cinque stelle come gli aveva lasciato intendere Leopold, era davvero caldo ed accogliente, semplice e molto pulito, e vi si respirava un'aria familiare, piacevole e rilassante.

Flemmaticamente si appressò al bancone e si sistemò su uno degli sgabelli antistanti ad esso, incominciando a guardarsi intorno, un fare indifferente ma indagatore, deciso a mettersi subitamente al lavoro.

Sfogliò il menu, tenendosi costantemente circospetto, ma per non troppo attirare l'attenzione dei presenti si accomodò meglio, in quanto doveva manifestarsi come un qualunque turista che stesse unicamente beneficiando di una rigenerante vacanza.

Poi, d'improvviso, udì una voce delicata e cordiale che gli augurava il benvenuto, e levò la testa in quella direzione, restando alquanto interdetto nel riconoscere la donna in questione. Non aveva previsto che proprio lei si sarebbe offerta di servirlo.

«Sharise!» si udì alla sua sinistra, e la donna si volse da quella parte cesellando un'espressione piuttosto seccata, frattanto che Sebastian si concentrava ad esaminarla per estorcerne un qualche lato nascosto che, comunemente, emergeva dalle persone allorché erano certe di non essere osservate, perlomeno non da lui in quella precisa circostanza.

«Che c'è, Gordon, hai forse trovato un capello nel tuo sandwich?» E si volse di nuovo verso Sebastian. «Attenda un attimo, arrivo subito.» Ma quando lo guardò negli occhi, lei s'immobilizzò.

Sebastian raccolse tranquillamente il suo sguardo, analizzandola nei particolari, ma scintillarono i suoi occhi dal color pervinca affilato e profondo, senza però trapelarne alcunché, indecifrabile e silente, tanto che lei dischiuse le labbra per dir qualcosa, un po' perturbata, tuttavia quel richiamo in un baleno la destò, e sbuffando disturbata, si avviò verso l'uomo che smanettava impaziente che lei lo raggiungesse.

Lui la guardò allontanarsi un tantino disorientato, perché malgrado non incarnasse obbiettivamente il suo archetipo di donna, anzi, il netto opposto, era stato comunque colpito dalla sua voce, dolce ma molto determinata, per non considerare i suoi occhi che dall'azzurro turchese

screziato di giallo, era come se lo avessero freddato, ma in che modo, ancora non stava arrivando ad arguirlo.

‘Beh, fratellino, a parer mio ti sei scelto un bel problemino’ meditò, nel mentre che la scrutava discutere animatamente con quel tizio, poiché all’inverso di come l’aveva rilevata in foto, certo molto carina, senza esagerazione un bell’esemplare femminile, traspariva da quel volto fin troppo etereo per i suoi gusti, un nonsoché di controverso, o forse di inatteso, ma fondamentalmente non se ne preoccupò, perché da che mondo era mondo le donne non avevano mai impersonato un enigma così difficile da risolvere, sempre se si riusciva a prenderle dal verso giusto.

Così seguì a consultare pacificamente il listino delle vivande ed attese che lei terminasse il suo piccolo alterco con quel cliente, il quale tra l’altro si stava mostrando abbastanza esigente, oppure, cosa più probabile, quell’atteggiamento era eruditamente pretestuoso per attirare l’attenzione di quell’essere che più che raffigurare una donna in carne ed ossa, pareva quasi una bambola animata, dai lineamenti e fattura praticamente perfetti.

E sorrise, ripensando alle frasi dell’amico che l’avevano dipinta giusto in quella maniera, ma a dispetto della sua naturalezza, Sebastian era sicuro che i tratti apollinei del suo viso fossero il risultato del sapiente tocco da parte di un chirurgo.

Ma poi la anatomizzò con più cura e valutò che, e ciò senza un benché minimo di denigrazione, lei non potesse fruire dei mezzi economici per sottoporsi ad un qualsivoglia intervento di chirurgia estetica, assodato il suo evidente tenore di vita nell’esercitare quella tipologia di professione, o magari era stato proprio Leopold ad elargirle un simile regalo per il loro fidanzamento.

‘Ehi, ma quanto galoppi, Godwin!’ si deprecò, tacito, dato che prima di partorire qualunque altra teoria, era tutto da verificare, se realmente quei due stessero insieme, e poi, parlando con doverosa onestà, costruirsi congetture sulla fisicità di una donna che sarebbe potuta anche diventare la moglie di suo fratello, non era certo opportuno, non in quella sede.

E in fin dei conti, a onor del vero, era lui ad esser piantato su questo argomento, quello della dotta ricostruzione estetica, fermo restando che suddetta evenienza, per così dire, chirurgica, non costituiva un elemento basilare per valutarla in relazione a siffatta situazione, sussistevano aspetti ben più rilevanti per inquadrarla, per capire se c’entrasse o meno con la sparizione di Leopold.

O magari era tutto un malinteso, già, era possibile che il fratello avesse soltanto tagliato i ponti con la sua famiglia per ricominciare la propria vita senza nessuna intromissione di sorta, nonpertanto, qualora avesse potuto ragionevolmente eseguirlo nei confronti dei loro genitori, gli risultava assai improbabile che avesse potuto effettuarlo anche con lui.

Dopotutto Sebastian lo aveva sempre sostenuto, dichiarandogli che per quanto lo riguardava, non esistevano problemi se avesse desiderato sposarsi con una californiana di umile estrazione sociale, se fosse ansioso di vivere un'esistenza normale rispetto alla loro, perché di base lui non riscontrava alcuna differenza, era una pura questione di scelte, ed ognuno avrebbe dovuto operare quella più idonea per raggiungere il fine ultimo, identico per chiunque, ovvero la felicità.

Comunque, ipotesi a parte, l'unico ferace sistema per scoprirlo era di familiarizzare con quella donna, rendendolo altresì casuale per giungere alla certezza matematica che Leopold stesse bene, dacché casomai si fosse presentato come suo fratello era ben prevedibile che costei, su precisa disposizione del fidanzato, non gli avrebbe rivelato un granché, nel caso che davvero il proposito di quest'ultimo fosse stato di sparire, di non farsi più rintracciare neppure dalla sua famiglia.

«Allora, ha deciso cosa gradisce, signore?»

Sebastian sollevò adagio lo sguardo, ancora fittamente elucubrate, e Sharise s'immobilizzò nuovamente, trattenendosi con gli occhi fissi, quasi incatenati a lui.

Era abbastanza frastornata dalla figura di quell'uomo che, seppur assomigliasse a qualcuno che aveva già visto da qualche parte, era munito di un fascino inquietante, misterioso e impenetrabile, ma con quegli occhi così tersi da sembrare quasi iridescenti, i quali risaltavano prepotenti dalla sua pelle scura, i capelli di un nero corvino che per l'intensa gradazione, era come se fossero stati tinti con il colore del carbone.

E onestamente era stata sempre attratta dai soggetti maschili di una tale presenza, forse perché attirata da caratteristiche fisiche antitetiche alle proprie, e siccome lei era dotata di un aspetto per così dire, incolore, la carnagione che arduamente riusciva a dorare con il sole e i capelli molto chiari, di un biondo pressoché marmoreo e liscissimi al pari di lunghi spaghi, possedeva una parvenza opposta, la sua esageratamente angelica, mentre quella appartenente a quel tipo era a momenti diabolica, sebbene di un carisma impressionante.

E quando lui le riservò un leggero sorriso, Sharise deglutì debolmente

e reclinò gli occhi imbarazzati sul taccuino, essendosi avvertita un po' troppo insistente nel contemplarlo, tant'è che dentro di sé si ammonì spropositata, specialmente perché in linea di principio non era solita ad assumere un atteggiamento simile, a lanciare invoglianti messaggi ad uno sconosciuto di passaggio, oltretutto parecchio tenebroso e senz'altro di dubbie intenzioni.

«Sandwich al pollo e tè ghiacciato, grazie.»

Sharise trascrisse l'ordinazione alquanto oscillante, perché quella voce che ancora non aveva avuto l'opportunità di udire prima di quel tempo, le aveva procurato un gran bel brivido.

‘Ma che fail’ si strapazzò tra sé, furente con se stessa. ‘Sei forse in cerca di guai, Sharise?’ si spregiò, rimproverandosi veemente, perché il manifestarsi così suggestionabile era in assoluto un comportamento da non adottare, non con gli estranei e in particolare di quell'aspetto, uomini che erano indiscutibilmente alla ricerca di diversivi, adescare una scialba cameriera sprovveduta e neanche troppo acculturata per essere presa sul serio, che inoltre risultava profumatamente abbordabile data la sembianza fragile e gentile, una pupa con cui trastullarsi per qualche ora e poca cosa di più.

Già in passato aveva pagato ben cara la sua eccessiva timidezza sbandierata, dov'era stata interpretata dagli uomini come uno schermato messaggio di seduzione, forse non era tale il caso specifico, ma era altresì assodato che quel tizio la sapesse lunga, prendendo in considerazione la magnificenza della sua avvenenza e quegli occhi che esprimevano, e pure ai massimi, sicurezza ed assoluta coscienza delle proprie armi.

‘Come corri con la testa, Sharise!’ si criticò, ancora muta, mentre si allontanava di soppiatto da lui, insistendo a conservare gli occhi saldati sul taccuino. Sì, perché non si erano rivolti nemmeno mezza parola che potesse esser pregiudizievole, eppure lei già camminava con la fantasia, sempre troppo affrettata nello squadrare le persone.

Ma d'altronde ne aveva conosciuti a sufficienza di soggetti similari, soprattutto alla tavola calda, ed aveva commesso più di un errore nel profilarsi idee sbagliate sui tipi del momento che, a dispetto di quanto all'apparenza sembravano, erano dei gran veri furbacchioni, gente sposata o che se non di più possedeva già una compagna, oppure anche soltanto squallidi dongiovanni in cerca d'avventura, per non parlare che parecchi, a prescindere dall'indigente professione, erano già schedati al distretto di polizia per risse o disturbo della quiete pubblica.

Difatti quel luogo non era da ritenersi un locale che richiamasse gente di un certo livello, e dopo le prime, amare conseguenze nell'essersi esibita troppo gentile e disponibile, aspetto che invece lei reputava necessario per svolgere una professione analoga, via via si era indurita, aveva serbato all'esagerazione le distanze diventando in talune occasioni marcatamente scortese, al fine di non incappare in spiacevoli, irrimediabili situazioni.

Cosicché, cercando di darsi un tono distaccato e immune dallo charme di quello strepitoso avventuriero, preparò l'ordinazione e gliela sistemò sul bancone senza neppure guardarlo in volto, ma nell'istante in cui stava per sgusciare via, udì da quella voce pronunciare il suo nome e si voltò di scatto, allibita.

2

Sharise squadrò l'uomo per qualche secondo e si approssimò di nuovo a lui, scuotendo appena appena la testa per lo stupore.

«Lei sa come mi chiamo?» lo interpellò, senza troppe perifrasi e pure un po' aspramente, pensando al contempo che la sensazione da cui era stata invasa sin dall'inizio, e cioè di conoscerlo, forse non era affatto da accantonare.

«È sulla sua divisa» le rammentò lui, in completa calma, stendendosi sul succinto schienale per dilettere i suoi muscoli ancora intorpiditi dalla lunga traversata compiuta.

«Ah...» traccheggiò lei, guardandosi l'indumento sul quale era ricamato il suo nome. «Mi scusi se sono stata così brusca, però sa... insomma, da queste parti...» Ma in tronco si censurò, essendosi resa conto di porgere una poco onorevole immagine del luogo dove lavorava che, a parte tutto, era di proprietà di una sua carissima amica.

«Capisco» aderì lui, ornando un'espressione comprensiva, nell'aver afferrato il concetto, giacché Sebastian, sempre furtivamente, aveva studiato con attenzione l'atteggiamento dei clienti seduti al banco, rapaci e dotati di un gran pessima educazione.

Lei fletté un sopracciglio, un po' irritata per via di quella sua sottile insinuazione, aveva intuito benissimo a cosa si riferisse. «E cos'avrebbe inteso?» lo dardeggiò, d'impulso, senza riuscire a trattenersi.

Sebastian inclinò il capo verso destra e le sorrise, in una foggia talmente accattivante che lei subito si contrasse, si disorientò, sentendosi di colpo il bersaglio di quell'essere incantatore, quindi, per non cadere a tambur battente nella trappola di quell'ennesimo cacciatore di teste, forzatamente serena gli domandò: «Desidera qualcos'altro?»

«Ghiaccio» menzionò lui, usufruendo di un immutato tono pacato, e lei tirò indietro il mento, ancor più scombuscolata da quella forma di esprimersi, tanto concisa ma densa di sottintesi.

«Per il tè, lo vorrei più ghiacciato, se non le dispiace» le specificò, avendo adocchiato la sua repentina perplessità.

«Oh...» schivò lei, con un gesto di scuse. «No, ma le pare, glielo porto

subito.» Ed agguantò il bicchiere per inserirne qualche cubetto.

«Grazie» si limitò a proferire lui, nell'attimo in cui Sharise glielo risistemò sul bancone, e le indirizzò un ulteriore sorriso, iniziando ad addentare il suo sandwich.

Lei stette fissa ad osservarlo, pensierosa e assai intrigata da quella persona all'apparenza ombrosa eppure molto fine e cortese, difficile poterne incontrare in quel luogo, ma anzitutto perché la sua modalità di presentarsi le stimolava astrusi pensieri, perlopiù genuina curiosità, dato il suo essere di poche parole ma che troppo espressamente dimostrava tanto da dire, un tipo che sapesse di certo il fatto suo.

Ma si riacquisì alla svelta, sempre nell'essersi percepita sfrontata e che appunto per tale ragione, palesava un atteggiamento ovviamente istigante, per non dire adescante, sicché alzò i tacchi e si diresse alle cucine.

Con la coda dell'occhio Sebastian la guardò dissolversi oltre le porte, affondando tempestivamente nelle sue meditazioni, ma per non trarre deduzioni troppo frettolose, produsse nella sua mente un paio di rapide considerazioni e si concentrò sulla sua colazione.

«Sharise, ti sei per caso barricata qui dentro a causa di Tom?»

«Oh, no, no...» sviò lei, con aria indifferente, mentre aiutava Rush a sistemare un paio di hamburger su un piatto. «Per la verità gradirei che mi sostituissi tu al banco, Darcey, se non ti è di troppo disturbo, oggi non mi sento tanto socievole. E non è per Tom, non darti pensieri, so tenerlo a bada.»

«Uhm...» E la scrutò. «Non sarà mica per quel forestiero con gli occhi di ghiaccio e i capelli d'ebano che hai servito mezz'ora fa?»

«Ma che vai a spettegolare!» s'incappellò lei, guizzante, eppure quelle parole furono tradite da un tenue colorito aragosta che emerse brusco e ammutinante sulle sue guance. «Certo che no, come ti spuntano queste idee, piantala, mi stai trattando come una scolarotta alle prime armi.»

«Beh, a giudicare dalla tua reazione abbastanza animosa, direi invece che non me la stai raccontando giusta» infierì bonariamente la donna, rispedendole uno scaltro sorriso.

«Ti prego, Darcey, sono stanca, oggi è una pessima giornata, sono anche appiedata e il meccanico, proprio questa mattina, mi ha confermato che ci vorrà più del previsto per sistemare la mia auto.» Ed esalò un pingue sospiro scoraggiato, ripristinando, a causa dell'insorta afflizione, il

colore originale del suo viso.

«Ancora?» si stupefece l'altra. «Ma è più di una settimana, non la starà mica ricostruendo!»

«Non me ne parlare, è davvero uno strazio, non ne posso più di spostarmi con i servizi pubblici, senza contare che non conoscendo bene le coincidenze, arrivo sistematicamente in ritardo.» Sospirò ancora. «Poi, se vogliamo dirla tutta, il più delle volte sono costretta a chiedere passaggi a destra e a manca, neanche fossi una poveretta di strada che non ha i mezzi per cavarsela da sola, e la cosa mi disturba terribilmente.»

«Lo credo bene, anche per me sarebbe insopportabile.» E la guardò comprensiva. «Comunque quel tale è appena andato via, perciò ora puoi uscire dalla tua tana» sghignazzò, più oltre, non avendo affatto creduto al suo pretesto.

«Darcey!» la strigliò, con fulminea foga, porporeggiandosi in un colpo di ciglia. «Sei sempre la solita impertinente, non la finirai mai di mettermi in imbarazzo, non è così?»

«Ci puoi scommettere!» gongolò, entusiasta di averla colta al tallone, tutta imporporata e fremente. «È troppo divertente, non posso resistere.»

«Come no, e ti diverti alle mie spalle. Grazie, grazie mille» biassicò, imbronciandosi in un battibaleno, infuriata principalmente con se stessa per non essere ancora in grado di controllarsi, in particolar modo quando si parlava di uomini, o meglio, d'individui di quella fattura.

«Ehi, tesoro, lo sai che è del tutto innocente e che non vi è nessuna malizia da parte mia, è solo per farti capire che è inutile che tu menta, non ne sei proprio capace, e poi parli attraverso i tuoi occhi, per non dire che da come agisci s'intende a menadito quello che pensi, nella maggior parte delle volte in netto contrasto con quello che vorresti far credere.»

«E cosa vorrei far credere, secondo te?» approfondì lei, esplorandola attenta, estremamente guardinga.

«Che sei dura e inaffondabile, mentre invece sei ancora un cucciolo indifeso dal cuore tenero, in balia dei tuoi sentimenti.»

«Ehi!» si arrovellò, rizzando le spalle per rimpettirsi. «Non esagerare, mi fai sembrare una stupida.» E si voltò alla sua destra, dove Rush stava giocosamente ridendo sotto i suoi folti mustacchi sfumati di grigio.

«Rush! Non ti ci mettere pure tu adesso, ma che cos'è questa, una cospirazione?»

E tutti i presenti esplosero in un riso esilarato, ad un punto tale che Sharise s'invelenì, sentendosi schernita agli eccessi dai suoi colleghi di

lavoro.

«Va bene, va bene, basta così...» mugugnò, immusonita, ma accolse comunque lo scherzo, grossomodo, nel considerare che stavano facendo innegabilmente leva sulla sua più che spiccata permalosità. «Ok, ritorno al banco.»

«Ops!» eruppe Rush, allegro come un fringuello, poiché la reazione a quello che stava per enunciare lo avrebbe divertito ancor di più. «Piccola Sherry, temo proprio che si sia fatto tardi.»

«Che?» Sharise consultò a razzo il grande orologio sulla parete della cucina. «Accidenti!» impreccò, istantanea. «Sono in ritardo!»

E si catapultò in direzione della stanza degli spogliatoi, frattanto che gli altri continuavano a ridere nel vederla correr via come un fulmine, scompigliata e smaniosa.

«Accidenti, accidenti!» ripeté più volte, mentre si affannava a cambiarsi d'abito. «Signore, ti prego, fa' che non perda l'autobus!» agognò, nervosa e sussultante. «Quegli idioti! Eh, tesorini, ma questa me la pagherete cara! Anche tu, sconosciuto dagli occhi luminescenti, bello come il sole, è solo tua la colpa! Ma tanto mi ricapiterai sottotiro, e allora sì che...»

«Sharise, si può sapere con chi ce l'hai?»

Lei si voltò di slancio, arrossendo a dismisura. «Con nessuno, sono solo in ritardo... anzi, al diavolo! Ce l'ho con tutti quanti, mi hanno presa in giro neanche fossi una bambina dell'asilo, e non mi sono resa conto che il mio turno era finito, fortunatamente la fermata dell'autobus è qui di fronte, altrimenti non ce l'avrei certamente fatta ad arrivare in tempo.»

«Difatti mi pareva strano di trovarti ancora qui, pensavo che per oggi non ci saresti andata» smussò la donna, impiegando un tono zuccherino e molto amichevole.

«Oh, Delice, è invivibile questa situazione, mi stanno tutti col fiato sul collo, pare che mi abbiano presa come bersaglio con i loro banali giochi infantili!»

«Ma che cosa dici, Sharise» respinse l'amica, pur serbando una voce mansueta e assai bonaria. «Ti vogliono bene e lo eseguono senz'alcuna intenzione malevola, ne sono sicurissima, è probabile che lo facciano per pungolarti, visto che sei molto permalosa, ma non credo che il loro scopo sia di offenderti.»

«Questo lo pensi tu, adesso scusami ma devo scappare, ne parleremo un'altra volta. A domani.» E dopo averle dato un affettuoso bacio sulla guancia per salutarla, Sharise si affrettò a raggiungere l'uscita.

Di tutta corsa attraversò le porte scorrevoli del locale, concitatissima, ma appena fu in strada si paralizzò al pari di un simulacro, scorgendo quel tenebroso sconosciuto dinanzi a lei, ben riconoscibile dalla postura fiera seppur le desse le spalle, e si sentì subito imbrigliata da un energico balzo al cuore, allorché lo avvistò voltarsi verso di lei e gettare la sua sigaretta quasi intatta sul marciapiede.

Ciononostante la sua attenzione fu catturata dall'autobus che stava serrando le porte per incanalarsi nel traffico, e si apprestò tempestiva a rincorrerlo, ma il veicolo, malgrado Sharise stesse urlando a squarciagola, non si arrestò, cosicché lei si puntò sul bordo del marciapiede, nel mentre che per l'indomabile agitazione sopravvenuta, le sgusciava via la borsa dalle mani, rovesciandosene gran parte del contenuto a terra.

«Oddio...» si crucciò, sospirando sfiduciata, e s'inginocchiò al suolo per raccogliere le sue cose. «E adesso...?»

«Serve aiuto?»

Sharise erse il volto demoralizzato in corrispondenza di quella voce, raffreddandosi in un baleno nell'individuare quell'inquietante figura che torreggiava su di lei.

«No, grazie» brontolò, tesissima, ma lui non la ascoltò e si abbassò sulle proprie ginocchia per aiutarla a racimolare i suoi effetti sparsi sul marciapiede, permettendole di rimanere col cuore incartocciato in gola, a causa di quella vicinanza troppo ristretta che la stava elettrizzando in una entità pazzesca.

E quando si rialzarono, ancora in imbarazzato silenzio lei si orientò verso l'autobus ormai lontano, quasi ansimando per lo scoraggiamento, incapace di far mente locale per scovare un'immediata soluzione.

«Posso accompagnarla io» le propose Sebastian, alle sue spalle, e lei s'irrigidì, però dipoi si fece coraggio, e tentando di non scomporsi, si girò adagio nella sua direzione.

«È gentile, ma non credo sia il caso.»

«Ha paura di me?»

«Beh, io...» s'incagliò, e reclinò il volto di nuovo imbarazzata, poco meno che scarlatta sulle guance, ma pressoché all'istante lo risollevò, strenuamente decisa a non lasciarsi intimidire. «Senta, io non la conosco, quindi non sono nemmeno al corrente delle sue intenzioni, comunque non è niente di personale, glielo assicuro» circostanziò, propensa a non rendersi sgarbata o meramente imbranata.

Lui sorrise compiaciuto e le tese una mano. «Mi chiamo Sebastian.»

«Ah, sì... molto lieta» brancolò, ricambiando il gesto. «È inutile che le dica il mio, giusto?»

«Giusto» aggiudicò, dopo aver adornato un sorriso affabile. «Sharise, non ha nulla di cui preoccuparsi, mi rendo conto che potrebbe ritenerlo un rischio, ma non ho cattive intenzioni, non sono il tipo, come ha potuto ben constatare.»

«Dicono tutti così...» bofonchiò, a momenti sarcastica, e cominciò a guardarsi intorno. «La ringrazio, ma credo che prenderò un taxi.»

Sebastian stilizzò un ulteriore sorriso, ma sottile, quasi impalpabile, osservandola con estrema attenzione. «Può guidare lei, in caso temesse che voglia condurla in qualche posto non gradito, ma del resto non sono di San Francisco e combinerei un gran caos nel traffico, facendole far tardi più di quanto non lo sia già.»

«Lei mi lascerebbe guidare la sua auto?» E lo fissò molto più che scettica, avendolo distinto annuire per risponderle. «E perché? Perché si dà tanta pena per me, Sebastian?»

«Perché ho un favore da chiederle e forse potremmo scambiarci la cortesia, sempre se lei sarà disposta ad aiutarmi.»

«Ossia?» scandagliò lei, iniziando a tamburellare un piede sul manto stradale, poco convinta che le sue intenzioni fossero benevole, era partito troppo spedito, e in qualsiasi evenienza non vedeva proprio cos'avrebbe potuto fare per lui.

«Ho in programma di trattenermi in questa città per qualche tempo, e per tale motivo non ritengo che sia conveniente affittare una stanza in un motel, francamente è una spesa che mi sembra inutile sostenere» le chiariò lui, placido, pressappoco flemmatico, ma sorridendole in una guisa ancor più affabile.

«Quindi?» inquisì, dubitando sempre più, ancora non capiva dove quel tizio volesse andare a parare. Cosa credeva, che lo avrebbe ospitato a casa sua?

«Avevo pensato di rivolgermi ad un'agenzia, però è un'altra spesa che vorrei evitare, pertanto mi chiedevo se lei, gentilmente, dato che lavora in un luogo che le concede l'opportunità di conoscere numerose persone, potesse domandare un po' in giro per trovare un appartamento a buon mercato, senza vincoli di tempo e adatto alle mie esigenze.»

Sharise lo osservò attentamente prima di rispondere, perché a dispetto di quelle parole formali e apparentemente innocue, sospettava alla grande di quest'inusuale approccio, non riusciva a discernere se velasse un mero

tentativo di adescamento. «Perché proprio io? Voglio dire, se si trova qui a San Francisco ci sarà pure un motivo, conoscerà di certo qualcuno che possa aiutarla, o sbaglio?»

«Sbaglia, non conosco nessuno in città, mi sono allontanato parecchio dal luogo in cui vivo.»

«È in vacanza?» indagò lei, proseguendo a scrutarlo circospetta, ma poi un lampo la fulminò, era già in terribile ritardo ed ancora doveva passare da casa per cambiarsi, visto che non poteva certo presentarsi in jeans e t-shirt. «Va bene, a quanto pare non ho altra scelta se voglio essere puntuale» tagliò corto, alla fine. «Dov'è la sua auto?»

«È quella» la informò lui, indicandogliela con una mano.

«Che?» si sbigottì, sgranando gli occhi. «E lei vorrebbe che io guidassi quella portaerei?» dubitò, mentre esaminava il mastodontico SUV nero con tanto di vetri oscurati, posteggiato di fronte alla tavola calda.

Sebastian sorrise. «Perché, crede di non essere in grado?»

«No, non è questo, mi stupisce soltanto che lei mi attribuisca una tale responsabilità. Ne è sicuro? Insomma, non è detto che potrebbe arrivare tutta intera a destinazione affidandola alle mani di una donna, la quale popolarmente è ritenuta poco pratica di motori e dunque inetta in seno al traffico convulso di una città come San Francisco.»

Sebastian restò in silenzio per alcuni istanti, persuadendosi che alla lauta apparenza, qualcosa non collimava con le sue iniziali supposizioni, considerata la proprietà di linguaggio della donna che non era affatto caratteristica di una semplice cameriera, tutt'altro, si avvaleva di un gergo abbastanza articolato, molto sofisticato per certi versi.

«D'accordo, mi dia le chiavi» accelerò Sharise, dopo aver consultato il suo orologio, poiché quantunque l'uomo avesse potuto generare dei tentennamenti in seguito alla sua dichiarazione, ormai non le interessava più, doveva muoversi e anche di volata.

«Abito a Pacific Heights, dalla parte opposta della città, perciò cerchi di memorizzare il più possibile le strade se non vuole correre il rischio di perdersi» gli suggerì lei, frattanto che si allacciava la cintura di sicurezza, ed avviò in tutta fretta il motore.

Sebastian le si accomodò di fianco nutritamente assorto, analizzando con massima perizia ogni movenza della donna che, nonostante la sua esteriorità alquanto sprovveduta, gli stava sempre più dimostrando una certa risolutezza, forse perché urgeva di sbrigarsi, per qualche sibillina ragione che lui ancora non aveva inteso.

«Vedo che qualunque timore abbia voluto suscitarmi era infondato, Sharise, direi che se la cava piuttosto bene» si congratulò, dopo qualche semaforo oltrepassato.

La donna sorrise appagata. «Sì, mi piace molto guidare.»

«Lo vedo» si limitò a confermare, con lo scopo di non pressarla più del necessario, aveva arguito che quella donna, inversamente a come figurava, era abbastanza acuta e sagace, finemente intelligente, aspetto che purtroppo acuminava i suoi sospetti, ovverosia che si fosse lavorata a puntino il fratello per impossessarsi del suo fondo fiduciario.

«Ho un amico che lavora in un'agenzia, potrei chiedergli di passarmi delle informazioni su ciò che più potrebbe rispondere alle sue necessità» irruppe lei, dopo qualche minuto, ma subito inveì contro il conducente di un'autovettura che le aveva tagliato la strada senza rispettare il segnale di precedenza. «Ehi! Ma che modo di guidare, si può sapere chi ti ha dato la patente, idiota!»

Sebastian rise a fior di labbra, brigato da quella frizzante carica vitale. «Sbaglio, o siamo un po' nervosetti?» la motteggiò, amabilmente ironico, deciso più che mai a procedere con cautela, impiegando tuttavia frasi che lo avrebbero potuto condurre fino ai punti salienti, sapere dove lei stesse dirigendosi con tanta impazienza.

E difatti lei, avendo ridotto la guardia, «Già, se arriverò in ritardo mi daranno sicuramente il benservito» presagì, e sbuffò un pochino risentita, nel ritenerlo in un certo senso responsabile, dacché la ragione primaria per cui lei non aveva prestato attenzione all'ora, risiedeva nei suoi occhi oltremisura magnetici che l'avevano deconcentrata dai propri impegni.

«Non capisco, non ha appena terminato di lavorare?» si sorprese lui, sciorinando un tono disinteressato, per passare prudentemente al punto.

«Sto parlando del mio vero lavoro.»

«Ah...» accennò Sebastian, senz'aggiungere altro per non principiare in una sorta di terzo grado, poiché la sua professione lo induceva ad agire in anzidetto metodo, però in questa circostanza doveva rimanere accorto, non stava svolgendo un interrogatorio ed una persona sconosciuta, per giunta intuitiva come lei, avrebbe di sicuro sfornato qualche sospetto.

«Sì, quello allo Steakhouse non è il mio reale impiego» si ritrovò a spiegarli lei, spontaneamente. «Sto solo dando una mano a Delice, una mia carissima amica, finché non riuscirà a trovare una persona qualificata, e in verità spero che si sbrighi, questa situazione è divenuta insostenibile, però non me la sento di abbandonarla, è stata sempre tanto disponibile

con me, sono anni che ci conosciamo e quando ha dovuto licenziare quella megera che oltretutto era pure una ladra, mi sono sentita in dovere di aiutarla, non meritava affatto di capitare con quella squallida vipera, è una persona in gamba e ingentemente ligia al dovere, è sempre la prima a rimbocarsi le maniche quando occorre, lavorando umilmente al pari dei suoi collaboratori.»

«Non è l'unica, a quanto vedo.»

«Come?» s'ingarbugliò lei, credendo di aver interpretato male quel commento, anzi, quel complimento.

«Nulla, pensavo ad alta voce.»

«Beh...» annotò Sharise, nel sentirsi incredibilmente a proprio agio. «Comunque lavoro al distretto di polizia.»

Sebastian si voltò attonito verso di lei, brandito da un sottile ma consistente dubbio, dacché questo particolare Leopold non glielo aveva raccontato, ed era bizzarro, in quanto sarebbe stato preferibile riferire ai loro genitori un qualcosa di simile, piuttosto che riportare che la sua fidanzata fosse una modesta cameriera.

«Cos'è?» sogghignò lei, aveva avvertito il suo mutismo controverso. «Ha paura che possa arrestarla, Sebastian?»

Lui rise d'istinto. «Forse, e a questo punto dovrei stare molto attento a come mi comporto, dico bene?»

«*Dice bene*» avvalorò, sorridendo anche lei. «Ma ad ogni modo non ha da preoccuparsi, non sono un'agente, la mia prestazione al distretto è tutt'altra.»

‘La storia si fa interessante...’ elucubrò lui, precipitosamente intrigato da quest'inaspettata novità, ed infilandoci un pizzico di allusività riguardo alla professione del padre, «Spero che non sia un patrocinatore d'ufficio, non mi sono molto simpatici gli avvocati» manifestò, nell'ipotesi che la dialettica della donna potesse esser dovuta alla condizione di esercitare una professione analoga.

«Ah, neanche a me, ed ho le mie buone ragioni» approvò lei, un po' accigliata, e Sebastian dubitò se si riferisse a suo padre che fin troppo schiettamente aveva posto il veto sulla relazione tra lei e Leopold, ma comunque non ribatté, dato che Sharise lo stava man mano delucidando di sua spontanea volontà.

«È stato a causa di un maledetto di quegli avvoltoi che mio padre ha dovuto pagare per colpe che non erano in assoluto da attribuirsi a lui, manomettendo persino le prove per tutelare un famigerato imprenditore

di San Francisco» s'inaridi la donna, senza troppo controllarsi.

«Odio la gente di quello stampo» sbandierò, indignata. «Soggetti meschini e senza scrupoli che credono di poter comprare tutto con il denaro, anche le persone.» Ma poi si avvide di aver forse espletato una gaffe, tenendo conto dell'autovettura di cui era alla guida che senz'altro costava un bel mucchio di bigliettoni, anche il soggetto in questione, di affinata educazione e parecchio distinto, benché indossasse un paio di semplici jeans ed una felpa dello stile hip hop con tanto di cappuccio e scritte trasgressive sulla parte anteriore, era proveniente da un'ottima famiglia, o quantomeno abbastanza facoltosa.

Cosicché, effondendo un soffuso colpetto di tosse, nell'aver altresì rilevato che lui si era ammutolito, ma per motivazioni che pur essendone convinta non erano affatto quelle che presumeva lei, «Mi dispiace, non volevo essere offensiva, probabilmente anche suo padre sarà un avvocato ed ho parlato un po' troppo a vanvera, mi scusi» sgusciò, gettandola lì, senza neanche accorgersi di aver centrato il bersaglio, la sua era stata una pura supposizione.

Sebastian s'irrigidì, non discernendo se lo avesse infine riconosciuto, giacché di base sussisteva una certa somiglianza tra lui e Leopold, anche se il fratello esibiva dei tratti somatici più delicati ed un colore differente sia di occhi che di capigliatura, ma più oltre si biasimò, era impossibile che lei avesse potuto capirlo, dunque sul momento si sentì alla stregua di un insulso principiante per essersi lasciato interdire con tanta facilità.

Rifletté con calma e infine divulgò: «Qualsiasi sia la professione dei miei, sono d'accordo con lei, Sharise, il denaro dev'essere utilizzato per fini differenti.»

«Comunque io non spenderei mai una cifra esorbitante per un'auto» pontificò lei, di getto, però subito si pentì, nell'essersi resa conto di aver forse rincarato la sua offesa. «Beh... io volevo solo dire che...» tergiversò, cercando di riprendersi, ma in totale franchezza non sapeva proprio come attuarlo.

«Non c'è problema, comprendo alla perfezione cosa intendeva» la sovvenne lui, conservando il suo abituale atteggiamento pacifico, seppur sempre disperso nelle sue elucubrazioni atte ad inquadrare la donna.

«A dire il vero, beh... in effetti sono stata poco delicata, forse perché io non posso permettermelo» considerò, pur sollevando il mento fiera, non voleva dimostrare neppure al minimo di sentirsi inferiore solo perché non possedeva denaro da poter sperperare.

Sebastian rimase colpito dalla sua modestia, ma senza trapelarlo, con rinnovata tranquillità notificò: «È un regalo dei miei genitori, e per non rendermi scortese ho accettato, fondamentalmente anch'io non potrei permettermelo.»

E se Sebastian era rimasto colpito, lei restò nientemeno affascinata dalla sua naturale schiettezza, dalla completa assenza di altezzosità, sia nel tono che in quelle parole enunciate.

«Mi fa piacere che lei non ne approfitti, anche perché mi risultava anomalo che si preoccupasse di sostenere spese contenute per affittare una camera d'albergo, cioè, irrilevanti rispetto al valore della sua auto.»

Sebastian intarsiò un sorriso compiaciuto, tuttavia non replicò. A quanto pareva non era l'unico a giocare con le parole per indagare sulla persona che aveva accanto, gli aveva abilmente carpito delle informazioni per produrre un'opinione esatta su di lui, o forse per appurare se potesse fidarsi, anche soltanto trovandogli un posto in cui stare.

Beh, almeno la scelta del fratello non era ricaduta su un personaggio vacuo e mediocre come lui aveva creduto all'origine, ovvero solo in base all'aspetto etereo e distintamente fragile che ben troppo stimolava un desiderio di protezione dalla controparte, aspetto sagacemente ripiegato a proprio favore dalla gran parte degli esemplari femminili che sfruttavano tale carta vincente per soggiogare qualche maschietto ingenuo, il che erano in parecchi quando si trattava di simili, candidi esponenti del genere femminile.

Proseguì a non replicare e Sharise, in dubbio se si fosse protratta nel suo fare inquisitore, ripiegò su se stessa, giusto per non dimostrargli di essere prevenuta su di lui per via della sua appartenenza ad una famiglia altolocata.

«Seppure debba ammettere che anch'io non avrei rifiutato un dono simile, specie perché quest'anno sono quattro volte che la mia auto mi lascia a piedi e tuttora è dal meccanico. A proposito, può cortesemente dirmi che ore sono?»

Sebastian diede un'occhiata al suo orologio. «Quasi le dieci.»

«Oggi non la passerò liscia!» s'infervorò, strofinandosi ansiosamente la fronte.

«Non saranno clementi, suppongo» evinse lui, nell'aver percepito un considerevole disagio da quella declamazione.

«Non stavolta, visto che sto tardando a causa di un altro impiego, e non è l'unica volta che accade, sono ancora in collaborazione temporanea

e solamente allo scadere del contratto attuale potrei essere assunta in piena regola, dovrebbero, sempre in caso non seguitassi a commettere queste sventatezze.»

«Un ritardo non può essere così preponderante, se comunque svolge bene il suo lavoro. Capiranno, ne sono sicuro» la rincuorò Sebastian, stillando profusa amabilità dalla cadenza delle sue parole.

«Grazie, però il fatto non mi consola, ce ne sono in circolazione di designer migliori di me, e non ci penseranno più di due volte a sbattermi fuori per la mia inaffidabilità, stiamo parlando della polizia, Sebastian, e per l'appunto sono dei soldati, impiantati nel rigore fino all'osso!»

A quell'ironica affermazione Sebastian diede in una calda e divertita risata, perché a conti fatti era un soldato anche lui, e nonostante svolgesse egregiamente la sua professione, non si sentiva per niente una persona di quel genere.

Ma in seguito, fulmineo, ripensò a quelle parole, anzi, ad una in particolare. *Designer?*

«Sharise, mi perdoni se sono invadente, ma qual è precisamente il suo ruolo?» azzardò, andando dritto al sodo, ormai la donna si era sciolta e la sua diffidenza era abbastanza scalfita, per cui non era più presente il rischio che s'insospettisse ad una dimostrazione d'interesse in merito al lavoro che svolgeva.

«Traccio identikit, sì, se così si può dire sono un'artista, ed utilizzo materialmente le mie qualità per guadagnarmi da vivere, dato che la vedo poco probabile che qualcuno acquisti i miei lavori, perlomeno non finché sarò ancora viva!»

Sebastian s'impressionò, quella era proprio l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di sapere, considerando che gli artisti, ordinariamente, erano dotati di un animo ipersensibile e alquanto evanescente, il totale contrario di suo fratello, un tipo assai pratico che una volta aveva perfino espresso il desiderio di divenire un tecnico informatico.

D'altra parte, però, quello sconsiderato aveva espresso numerosi desideri, ma al fine di tangibilmente conseguirli, mai messa in pratica nessuna azione determinante che glielo avrebbe consentito, puntualmente insofferente, ed aveva sempre abbandonato alla seconda avversità, se non alla prima, un po' troppo viziato a parer suo, ma in ciascun caso non era da prendersela con lui, tenendo altresì conto che i genitori gliel'avevano incautamente permesso, a oltranza, convinti che presto o tardi si sarebbe messo a fare l'avvocato nello studio legale del padre, finché non avevano

incominciato a pressarlo di prendere una definitiva posizione.

In sostanza erano passati da un eccesso all'altro e, beh, il risultato era stato addirittura peggiore, dacché elargire esagerate concessioni e poi da ultimo ritrattare, non era sicuramente la strategia giusta da improntare, in particolare con un tipo come Leopold, ormai radicato nelle sue viscerali volubilità, i suoi interminabili vizi.

Sharise, dal canto suo, si era un tantino innervosita, perché malgrado lei si stesse dimostrando disponibile ad approfondire la loro conoscenza, quell'uomo era ermetico al pari di una conchiglia serrata.

Ma poi ponderò che ognuno deteneva il proprio carattere, e sebbene lei si fosse lasciata andare poiché per natura molto espansiva, a parte le occasioni in cui avvertiva l'esigenza di impiantare una certa distanza di sicurezza, non era detto che anche gli altri fossero come lei, o magari lui era perfino molto più guardingo, difficile a concedersi per rivelare qualcosa di sé ad una persona sconosciuta.

3

«Eccoci, siamo arrivati» segnalò Sharise, con un aggraziato sorriso dipinto sulle labbra, e spense il motore dell'autovettura. «È stato molto gentile, non lo dimenticherò.»

Ormai era sicura che le intenzioni dell'uomo non fossero ambigue come aveva ipotizzato, o al limite non della natura che temeva lei, forse davvero lui aveva soltanto bisogno di quella cortesia, oppure magari fare semplicemente amicizia con qualcuno del posto in cui non conosceva nessuno, e tutto sommato Sharise era anche un po' felice che lui avesse preferito attuarlo con lei, giacché sembrava un tipo parecchio esigente.

«Può passare allo Steakhouse tra un paio di giorni, avrò certamente qualcosa di concreto per lei.» Detto questo si catapultò fuori dal veicolo, ma Sebastian la seguì, e dopo averla richiamata le porse un biglietto.

«Preferirei che mi contattasse lei, Sharise, non vorrei essere insistente, anche se onestamente avrei l'urgenza di procurarmi una sistemazione subito, dato che non so proprio dove andare.»

«Ho notato un bel navigatore nella sua auto, di sicuro vi reperirà un motel dove poter pernottare in attesa che io...» E s'interruppe, essendosi accorta di palesarsi indelicata, alla fin fine lui per tranquillizzarla le aveva nientemeno concesso di guidare la sua auto, e benché fosse un regalo del paparino milionario, non era una giustificazione sufficiente per metterla in mano ad un'estranea che avrebbe potuto anche soltanto rigargliela, e perciò, appunto per averlo effettuato, Sharise arguì che quell'uomo fosse disperato e che quindi necessitasse di sistemarsi alla svelta.

Pertanto, dopo averlo guardato un breve istante, restandovi tra l'altro stratosfericamente incantata, infiorettò una fugace smorfia, e scostando lo sguardo per non perdersi in quella disarmante vista od anche solo per non arrossire, Sharise riprese: «E va bene, nel mio palazzo affittano una mansarda, è piuttosto ristretta, ma presumo che possa andarle a genio, almeno per il momento.»

Sebastian la guardò lievemente contrariato, in quanto avrebbe potuto renderglielo noto in precedenza, ma d'altronde Sharise non lo conosceva ed era più che legittimo non voler presentare qualcuno di dubbie finalità

al suo padrone di casa, accollarsi la spinosa responsabilità di suggerirgli un individuo qualunque come inquilino che, a parte la propria disponibilità ed educazione, non si sapeva cosa ci facesse lì, in quella città, un soggetto che all'apparenza aveva tentato d'adescarla, ed infilarlo nell'edificio dove anche lei risiedeva, aveva forse provocato nella donna qualche remora.

«Mi scusi, spero che non se ne abbia a male, però...» si mortificò lei, avendo decodificato lo sguardo infastidito dell'uomo.

«Nessun problema, mi rendo conto» sfumò Sebastian, sorridendole indulgente, e lei lo imitò, felice che lui avesse capito quelli che erano stati i suoi dilemmi.

«Ok, allora mi segua» si rasserenò, iniziando a muoversi in direzione dell'interno, e Sebastian, taciturno e tranquillo, la seguì.

Salirono qualche piano in silenzio, e di seguito Sharise bussò ad una porta da dove sbucò, all'istante dopo, un tizio sulla quarantina che appena intravide la donna, illuminò senza troppe limitazioni il suo volto.

«Dimmi, cara, hai qualche problema nel tuo interno?»

«Oh, no, nessuno, volevo solo presentarti un mio caro amico, intende soggiornare a San Francisco per un periodo indeterminato e sta cercando una sistemazione momentanea, pensavo che la mansarda potesse fare al caso suo.»

L'uomo studiò Sebastian parecchio guardingo, pure un po' disturbato, e Sebastian si rese fulmineamente conto di essere coprotagonista di una competizione maschile, tesa a marcare il cosiddetto territorio della donna in oggetto.

«È proprio un tuo amico?» setacciò il tizio, più avanti, protraendo a squadrarlo diffidente.

«Sì, ehm, viene da...» Ma s'inibì, nell'accorgersi di non averne nozione, tuttavia Sebastian la soccorse tempestivo presentandosi all'uomo: «Vengo da Washington, molto lieto. Mi chiamo Sebastian.»

«Rich Wilcox.» E gli strinse la mano alquanto indurito, confermando a pennello la teoria di Sebastian, il quale assodò che costui era interessato a Sharise, o come minimo geloso della sua presenza, avendo lei inventato la frottola di essere molto amici, fatto che invece, a lui, aveva bizzarramente infuso un sottile piacere, per essere stata così disponibile, in sostanza che si fidasse di lui, e questo non poteva che essere positivo per restringere i tempi sul ritrovamento del fratello.

«Bene, ora scusatemi, ma ho una gran fretta» si velocizzò Sharise, ben consapevole di ciò che stesse accadendo tra quei due.

Fin troppe volte il proprietario del suo appartamento aveva tentato di oltrepassare la soglia di una regolare amicizia, quale lo era divenuta dopo qualche occasione in cui erano usciti insieme, eppure lei aveva preferito non accogliere le sue avance, e ciò prima di tutto perché come situazione le garbava poco, essendo lui il titolare dell'appartamento in cui abitava da circa un quinquennio, sebbene Rich fosse abbastanza attraente, un po' raccapricciante, però non era niente male.

E poi, per devozione alla verità, lei aveva scoperto di sentire nei suoi riguardi un che di diverso dall'amore, o comunque dal naturale trasporto che si provava tradizionalmente per un uomo, gli voleva molto bene, era davvero premuroso e carino con lei, ma per Sharise non era nulla di più che un semplice, buon amico.

Così, lasciando che quei due se la sbrigassero da soli, da autentici leoni che combattevano per la supremazia del territorio, dacché per quel poco che lo aveva conosciuto Sebastian era brillantemente in grado di tenergli testa, Sharise con un piccolo inchino si accomiatò, e filò spedita verso il suo alloggio.

«Agente Godwin, prego, si accomodi, ho sentito molto parlare di lei.»

Sebastian tracciò un cenno di saluto con il capo tendendogli la mano, e dopo un reverente invito gestuale dell'uomo, si accomodò su una delle sedie disposte dinanzi alla scrivania.

«Capitano, mi scuso sin da ora se le arredo disturbo, mi rendo conto di quanto possa essere impegnato, ma in teoria non ci metterò molto, sarò breve, se non altro strettamente necessario.»

«Oh, si figurì!» minimizzò l'altro, incurvando le labbra in un sorriso bendisposto. «Ma devo precisarle che ho tentennato all'inizio, quando la mia assistente mi ha comunicato che desiderava conferire con me, non confidavo che fosse realmente lei, anzi, a dire il vero sospettavo che fosse uno scherzo di pessimo gusto intentato da qualcuno che intendesse passarsi per lei, mi sembrava improbabile che fosse giunto da Washington per operare in questa giurisdizione senza che io ne fossi stato avvisato in precedenza.»

«In realtà sono in vacanza, è per questo che non è stato informato a priori, neanche i miei superiori sono a conoscenza di ciò che faccio qui a San Francisco.»

L'uomo lo guardò interdetto. «Scusi, ma non mi ha appena detto che è

qui in vacanza?»

«Sì, sulla carta, però i miei programmi sono tutt'altri.»

Il capitano si frizionò mollemente la fronte, storcendo cogitante la bocca, incapacitato ad afferrare cosa cercasse da lui, ma per non tirarla troppo per le lunghe, prendendo atto che ben presto lo avrebbe scoperto altrimenti non sarebbe venuto fin lì per parlargli di persona, schiarendosi la voce lo anticipò: «Mi dica pure, ha bisogno del mio aiuto?»

Sebastian annuì ed estrasse dalla tasca dei suoi jeans una fotografia, porgendogliela istantaneamente dopo. «Sì, capitano, ma gradirei di non pubblicizzare la questione, sto seguendo un caso senza essere autorizzato e che per giunta non è nemmeno di competenza dell'FBI.»

«E quale sarebbe?» esplorò l'altro, osservando l'immagine ritratta nella foto che Sebastian gli aveva consegnato.

«Ascolti, l'uomo che sto cercando è mio fratello ed ancora non ne ho denunciato la scomparsa, così come non lo hanno eseguito i miei genitori che per il momento ho persuaso di pazientare, proprio per potermene occupare personalmente.»

«Comprendo la situazione» ragionò il capitano, mentre esaminava la fotografia per constatare se lo avesse già visto in precedenza, semmai l'uomo fosse capitato per caso al distretto o se malauguratamente fosse una delle vittime ritrovate per le strade della città, assassinate da qualche delinquente di bassa lega in seguito ad un semplice furto. «Da quanto tempo non ha più sue notizie?»

«Sono all'incirca due mesi, l'ultima volta che ho avuto la facoltà di parlare con lui mi aveva comunicato che si sarebbe trasferito qui a San Francisco, aveva progetti ben prestabiliti, ecco perché ho la certezza che si trovi qui, era molto determinato al riguardo, capitano, fatto che accade di rado quando si tratta di mio fratello, è un essere decisamente troppo volubile e raramente l'ho udito parlare così, intenzionato come mai lo era stato, quantomeno non ai miei occhi.»

«Sicuro, ma...» L'uomo a tutta prima titubò. «Lei sa che non posso incaricare delle squadre senza redigere rapporto, qualora insistesse a non voler rendere nota la faccenda.»

«Nulla di tutto questo, capitano, non le sto richiedendo di trovarlo ma soltanto di avvisarmi nell'eventualità che doveste avvistarlo, se fosse nei guai per mano sua o per quella di qualcun altro, effettuerò io le ricerche, la ringrazio, ma ritengo di poterci riuscire anche senza il supporto delle sue pattuglie. Certo, se lo localizzaste casualmente prima di me, risolverei

il problema e quindi potrei godermi il sole e la villeggiatura.» Alla fine ci ironizzò sopra, quel poco che bastasse per sgraversi dai suoi timori perché, siccome quando il fratello s'incapricciava sul serio la sua volubilità spariva alla grande, da come lo aveva percepito risoluto a proposito del suo fidanzamento con Sharise, aveva immaginato di trovarlo con lei, ed invece di lui non c'era stata neanche l'ombra, men che meno a casa della donna.

Neppure da quel Wilcox era trapelato un che di utile, anzi, al suo tentativo di carpire qualche informazione sulla presenza di un eventuale innamorato nella vita di Sharise, l'uomo si era parecchio indurito, essendo forse convinto che le sue domande confluissero ad ottenere la certezza che lei fosse single per poterla liberamente sedurre, e comunque, proprio approfittando dell'idea che quel tale si era profilato su di lui, Sebastian si era manifestato oltremisura interessato alla donna, divenendo addirittura assillante, nella scaltra intenzione di infilargli il corrosivo tarlo che non se la sarebbe lasciata di certo scappare.

L'unico elemento emerso era che quell'uomo fosse cospicuamente coinvolto da lei, ma che Sharise non avesse una relazione con chicchessia era assodato, conferendogli in contemporanea un'acuta paura che fosse capitato a Leopold qualcosa di irrimediabile, posto che finora nessuno sembrava fosse a conoscenza della sua esistenza, o in un'ultima analisi non faceva incisivamente parte di quella della persona che lui presumeva sarebbe stata la prima a rivelargli, anche se non verbalmente, in quale luogo si fosse cacciato.

Originariamente aveva meditato che quei due gli stessero mentendo, ma dopotutto non potevano essersi anticipatamente accordati e quel Wilcox, al conclusivo riscontro dei fatti, non sembrava affatto il tipo da agire come depositario dei segreti di una tresca amorosa, tutt'altro, poiché per come si era illuminato appena aveva visto Sharise, Sebastian dubitava che quel tizio avesse potuto spalleggiare un suo potenziale rivale, pertanto l'ipotesi più plausibile era che fosse stato il medesimo Leopold a mentire, e per quale arcana ragione, ancora non riusciva ad evincerlo.

«Ha già qualche indizio concreto?» sboccò il capitano, dopo qualche minuto di silenzio nel quale ambedue si erano immersi per elaborare un'accurata riflessione.

«All'incirca, sto seguendo una pista, una persona che lui conosceva e di cui mi ha parlato, ma purtroppo è tuttora infruttifera e temo che non mi procurerà nessuna traccia, almeno non utile per scoprire dove mio

fratello si sia andato ad imbucare.»

«L'ha già trovata, o vuole ci pensi io?»

«Ho già avuto l'occasione di conoscerla, tuttavia non mi sono rivelato per chi sono, e questo per motivi che non sto qui a riportarle, più che altro perché in tale sede non lo ritengo necessario, ora vorrei solo sapere se lei ha avuto l'opportunità di vederlo, giusto per affrettare i tempi, per quanto possibile.»

«Ci stavo pensando, però non mi pare» propagò l'uomo, seguitando ad analizzare la fotografia, «e tra i cadaveri presenti all'obitorio, non ce n'è alcuno che non abbia ricevuto il riconoscimento da parte dei familiari. Mi perdoni se sono così diretto, ma è un'eventualità che dovrebbe tener da conto.»

«Ne sono cosciente» si risolleò Sebastian, giacché era basilarmente per questo che si era recato alla centrale di polizia, un'evenienza che aveva voluto scartare da subito. «E negli ospedali, non sa se qualcuno che possa essere lui, sia stato ricoverato a causa di un'aggressione?»

«Non per ciò che concerne suo fratello, a quanto risulta, nulla di grave che abbia richiesto le indagini da parte nostra, però posso farle avere un elenco degli ospedali di San Francisco, così potrà controllare di persona.»

«Perfetto, è una buona idea, la ringrazio.» E si alzò. «Per il momento credo che sia sufficiente, la lascio al suo lavoro.»

«Certo, può accomodarsi in corridoio, così la mia assistente le fornirà la lista.»

Lui eseguì un gesto d'assenso, e dopo un garbato saluto s'incamminò per abbandonare la stanza, ma quando si ritrovò sulla soglia per varcarla, d'impulso si rivoltò verso l'uomo.

«Capitano, volevo richiederle una cortesia, salvo che lei non mi ritenga troppo pretenzioso, a questo punto.»

«Non tema, chiedo pure» lo incitò compitamente l'uomo.

«È per una vostra collaboratrice, Sharise Queen, ha tardato questa mattina a presentarsi sul posto di lavoro perché mi ha aiutato a trovare una sistemazione in città, finché non riuscirò a scovare mio fratello.»

Il capitano lo fissò esterrefatto, quella richiesta gli giungeva proprio inaspettata, ma ugualmente acconsentì: «Va bene, lo terrò presente.»

«Oggi è davvero una giornata assurda» mugolò Sharise, sbuffando e stralunando di poco gli occhi, mentre percorreva il corridoio della

centrale sostenendo, stretta al suo busto, la scheda dell'ultimo identikit realizzato.

«In effetti sì, a come mi pare vedere, ti scorgo parecchio stremata, qualcosa di grave all'orizzonte?»

«Beh, non esattamente» vagliò lei, un pochino ciondolante. «È solo che mi sono accaduti alcuni fatti insoliti che ancora non riesco a collocare bene nella mia mente, coincidenze imprevedute che se devo essere sincera, mi hanno un tantinello scombussolata.»

«Ti riferisci ad un uomo?»

«Joan, ma come sei perspicace, soprattutto indiscreta!» la rabbuffò, benevolmente derisoria, lanciandole un'occhiata smalzata. «Comunque sì, ma non nel senso che credi tu.»

«Andiamo, Sharise, quando si parla di uomini il senso è sempre unico!» zirlò l'altra, sorridendole affettuosa.

«Hai ragione, e per dirti la verità, quel tipo mi ha folgorata, è difficile incontrarne di simili, specie allo Steakhouse che non è propriamente un raccoglitore di gente interessante sotto questo aspetto» valutò, ed inclinò la testa in corrispondenza del dossier che stava stringendo al torso, ma non appena elevò di nuovo lo sguardo di fronte a sé, si pietrificò peggio di un mausoleo, nell'adocchiare l'oggetto dei suoi pensieri, di spalle, che discorreva con l'assistente del capitano.

«Oh, mio Dio...» fu ciò che riuscì a farfugliare, colpita e affondata da quell'ennesima coincidenza, e Joan la osservò indagatrice, anche piuttosto allarmata per quella palesata espressione, era visibilmente scompaginata, forse impietrita.

«C'è qualcosa che non va?» ipotizzò quindi, continuando a fissarla perplessa, e Sharise non mosse un solo arto, fragorosamente scossa da quella fatalità, ancor più inimmaginabile di quanto lo fosse stato il primo incontro con quel tipo.

«Direi di sì...» arrancò, col cuore appallottolato nella faringe, quasi ad ostruirle le corde vocali. «È lui» deglutì, paralizzando gli occhi sull'uomo che nel sentirsi osservato, si volse pigramente nella loro direzione.

«Wow...!» si compiacque Joan, sottovoce, quando lui si fu voltato per intero. «Beh, Queen, adesso capisco bene come mai ancora non riesci a riprenderti, è un bell'esemplare di maschio, proprio da mozzare il fiato.»

«Joan, ti prego» barbugliò lei, cercando di inalberare un'espressione indifferente, al fine di non consentire a Sebastian di evincere che stessero parlando di lui.

«Vero, perdonami, è sempre preferibile non farsi distinguere troppo interessate» concesse la collega. «Bene, sorella, ti lascio a lui, in bocca al lupo e tienimi aggiornata.»

«Ok, ci si vede più tardi» l'assecondò Sharise, sorridendole in un'aria disinteressata, poiché Sebastian la stava praticamente mirando con gli occhi, senza separarsene un secondo, ed avrebbe di certo intuito che il tema della loro conversazione fosse proprio lui.

E allorché lo vide avvicinarsi con strepitosa lentezza, Sharise deglutì ancora, impossibilitata a muoversi, come se fosse stata dispoticamente catturata dal campo magnetico che quell'essere sprigionava attorno a sé.

Ma bastò poco che sospettò sulla sua venuta, e approfittando di tale sopravvenuto dilemma, forse miracolistico, tentò di farsi sopraffare da un pizzico di razionalità, congetturando sulla sua presenza lì al distretto, la quale era inopportuna, anzi, nettamente inspiegabile.

Che ci faceva alla centrale di polizia? Conosceva forse l'assistente del capitano? Era venuto a portarle un saluto? E si sentì di colpo gelosa, sensazione assai pungente per quanto notevolmente inattesa, cosa che completò ai massimi la sua immobilità.

Restò impalata, nebulosamente imprigionata da quegli occhi che le stavano inviando un nonsocché di amletico.

«Ciao» le sorrise lui, appena la raggiunse. «Allora, una bella strigliata stamattina?»

«Oh, no... per fortuna no, però non sono sicura se a fine giornata mi convocheranno per redarguirmi sui miei insistenti ritardi» si rammaricò, sviando in un attimo le sue valutazioni, giacché quella era un'eventualità che l'aveva angustiata per gran parte del pomeriggio.

«Vedrai che non succederà.»

«Come?» si disorientò, perché oltre a sopprimere le formali distanze, lui aveva liberato un tono oltremodo morbido e rassicurante, quasi come se la conoscesse da tempo.

«Stai lavorando ad un caso?» s'interessò lui, osservando il fascicolo che Sharise stringeva al suo costato come se fosse una corazza che avrebbe potuto proteggerla, o se non di più sovvenirla dai suoi oscillamenti, donarle una dose di stabilità fisica, ma di emotiva, proprio per niente.

«Ah, sì...» nicchiò, un po' imbarazzata, separando fulminea la cartella da sé, nel frenetico proposito di apparire la più disinvolta possibile. «Mi sto recando presso il responsabile per consegnare lo schizzo, per poi essere trasmesso alle altre stazioni.»

«Posso vederlo?»

Lei batté un paio di volte le palpebre, ma poi istintivamente glielo consegnò. «Certo, se vuoi.»

Sebastian aprì il dossier e nel tempo di uno sfavillio si arginò, notando la perfezione dei particolari di quel disegno, non tanto per la tecnica impiegata, quanto per ciò che riusciva a trasparire da essi.

«Sei molto brava, sembra quasi reale, anzi, il termine adatto è *vivo*» la elogiò, poco dopo, superbamente impressionato.

«Grazie, e se farai il bravo anche tu, semmai dovessimo rincontrarci di nuovo ti permetterò di vedere alcuni dei miei lavori» lo dileggiò lei, per non farsi troppo centrare da quella lusinga.

«Sono qui per questo» diramò lui, sempre molto affabile.

«Come?» si ritrovò a ripetere. ‘Sharise, ma ti sei rincретinita!’ si sbertucciò, in sordina, sentendosi come una stupida oca starnazzante a cui scarseggiasse il dizionario per esprimersi in forma adeguata.

Sebastian esordì in un allietato sorriso. «Intendevo dire, Sharise, che sono qui per esprimerti la mia gratitudine, perché grazie al tuo gentile intervento ho potuto affittare l'appartamento, e per ricambiare la tua disponibilità, considerando che un semplice passaggio in auto non credo possa essere sufficiente, volevo invitarti questa sera, se ti fa piacere.»

‘E me lo chiedi anche!’ esultò Sharise, tra sé, sorridendo all’istante per schernirsi da sola.

«Questo sarebbe un *sì*?»

«È probabile, ma voglio innanzitutto precisarti che non è necessario che tu t’imponga degli obblighi nei miei riguardi, perché se posso aiutare qualcuno in difficoltà lo faccio ben volentieri, non mi aspetto di essere ripagata» gli chiarificò, decisa e pure impettita, poiché la sensazione di essersi esibita troppo disponibile come peraltro lui le stava specificando, anche in seguito ai suoi atteggiamenti da liceale dopo averlo adocchiato in quel luogo, le aveva proliferato il preminente dubbio che Sebastian la stesse ritenendo come una facile preda da divorare, o come minimo che ambisse a non sentirsi in debito con lei, pertanto che il suo scopo fosse di pareggiare i conti.

«Lo so, Sharise, era un modo per dimostrarti la mia riconoscenza ed anche perché mi farebbe molto piacere uscire con te, sempre se gradisci la mia compagnia.»

Lei fu privata per un sovversivo attimo del suo respiro, ammalata, addirittura rapita dalla sicurezza e dal *savoir-faire* di quell’uomo, dalla

disinvoltura mediante cui le aveva formulato quel galante invito, ma poi, per non smarrire troppo la propria compostezza si sbrigò a dichiarare: «D'accordo, se la metti su questo piano, sarò felice di trascorrere una serata con te.»

«Allora è deciso, ti può andar bene per le otto?»

«Ok per le otto, verrò a prenderti io, nel tuo appartamento.»

«Beh, inusuale ma carino» si deliziò lui, assai intrigato dall'originalità della donna. «Va bene, Sharise, ti aspetto per quell'ora. A dopo.»

E fece per allontanarsi, che d'improvviso la guardò, e in una maniera che Sharise non riuscì a decifrare, ma che in ogni caso la imbalsamò.

«Sharise, hai bisogno di qualcuno che ti riaccompagni a casa?»

«No, perché?» si strabiliò, nel simultaneo pensiero che forse Sebastian fosse a conoscenza di qualche dettaglio su di lei.

«Non so, forse una sensazione. Intesi allora, a più tardi.»

INDICE

1.	pag. 5
2.	pag. 16
3.	pag. 29
4.	pag. 39
5.	pag. 51
6.	pag. 63
7.	pag. 74
8.	pag. 85
9.	pag. 97
10.	pag. 109
11.	pag. 121
12.	pag. 131
13.	pag. 143
14.	pag. 154
15.	pag. 165
16.	pag. 175
17.	pag. 187
EPILOGO	pag. 199

CHRISTINE DANIELLE ISABELLE KAMINSKI

Nata a Rocourt, in Belgio, dall'età di sei anni vive in Italia dove risiedono le origini della sua famiglia materna. Qui ha intrapreso i suoi studi primari fino alla Facoltà di Scienze Politiche, con l'intento di intraprendere una carriera diplomatica ma, avendo successivamente preso atto che non è un orientamento professionale conforme alle proprie attitudini, ha abbandonato la facoltà al terzo anno accademico e si è trasferita nella città di Roma, per collaborare nello showroom di una stamperia d'arte contemporanea.

Nel 1996 è tornata in Abruzzo, nella città in cui è cresciuta, dove ha ripreso gli studi per divenire grafico pubblicitario e web designer, ed ha avviato, dal 2001, un'attività rivolta alla comunicazione integrata.

Appassionata di lettura, nonché di musica e di arte contemporanea, dispiega la sua creatività in molteplici forme, dal semplice disegno all'elaborazione di opere artistiche in digitale, cenni di poesia, e negli anni, sin da adolescente, ha scritto numerosi romanzi, pur senza pubblicarne alcuno.

Dal 2007 si è completamente dedicata al perfezionamento delle sue opere, abbandonando man mano l'attività di pubblicitario che è stata conseguentemente ceduta a terzi, al fine di poter seguire esclusivamente nella sua riscoperta missione, donare emozioni ed infondere speranze attraverso le sue narrazioni, un piccolo ma sentito contributo per restituire i sogni a chi si è perduto.

Attualmente è in previsione la pubblicazione di tutti i suoi trenta romanzi, scritti nel corso degli ultimi vent'anni, tuttavia in pari tempo scrive ancora, nuove storie e nuovi amori sognati, non potendo assolutamente smettere, non potendo più frenare la sua fantasia, la sua mano e la sua costante ispirazione.

I protagonisti delle sue storie sono ispirati al suo modo di essere, alle esperienze vitali che hanno segnato la sua personalità, definito la propria individualità, ed ogni sua narrazione, sempre di genesi fantastica, non è una semplice rappresentazione romantica dell'amore rincorso e vissuto dai suoi personaggi, bensì racchiude messaggi ben delineati, espletati attraverso la raffigurazione di eventi drammatici come l'abbandono e la rinuncia, tragici come la morte e l'inerente sofferenza, i sensi di colpa e le recriminazioni, eventi che li travolgono ma che insegnano loro aspetti essenziali, riscoprono anche loro stessi, il senso della loro vita.

Alcuni tratti riconducono a temi fortemente attuali come la pedofilia, la violenza fisica e psicologica, disturbi e patologie dell'anima, la brama di potere e di danaro che offusca la mente umana, ma il più puro dei sentimenti vi predomina sempre, così come dovrebbe anche essere nella vita reale.

Per il momento ha pubblicato *SENZA PAROLE* (2007), *MANCA SEMPRE QUALCOSA* (1a edizione), *PAURA DEL BUIO* e *UN RAGGIO DI SOLE* nel 2008, *D'UN TRATTO LEI* (2009) e *KALERIYA* (2010), tutti con Prospettiva Editrice (www.prospettivaeditrice.it), e *IL SOGNO È SEMPRE* (2010) e *LA LUCE DEL RISVEGLIO* (2011), su www.lulu.com.